

IN PRIMO PIANO. La mostra dei disegni di Guglielmo Calderini per il palazzo di Giustizia di piazza Cavour

L'odiato Palazzaccio I «mostri» alla sbarra i processi fiume

Lunga, cupa e difficile la storia del Palazzaccio nel quale, per anni, è stata amministrata la giustizia. Nelle vecchie aule sono passati i più grandi fatti giudiziari del Paese. Il Tribunale speciale fascista, nel 1928, vi condannò Antonio Gramsci. Poi vi si svolsero i processi contro Gino Girolimoni, contro il «mostro» di Nerola, contro il «Biondino di Primavalle»... Nel palazzo di piazza Cavour, i giudici sentenziarono anche per i casi Montesi e Fenaroli-Ghiani.

VLADIMIRO SETTIMELLI

■ Quante lacrime, quanta gioia, quanta paura e quanta angoscia nei corridoi di quel maledetto «Palazzaccio» che i romani hanno sempre odiato. Ergastoli, assoluzioni, anni e anni di galera, isolamento in cella, assoluzione «per non aver commesso il fatto» o per «insufficienza di prove». Pianti degli innocenti e cupi silenzi dei colpevoli, sotto gli archi di quel palazzo di Guglielmo Calderini, tra statue gigantesche, urla di avvocati e «pacate» letture di sentenze da parte dei magistrati, dopo ore e ore, a volte giorni e giorni di camera di consiglio. Quei mami e quei bugnati avrebbero dovuto rappresentare la «fermezza» della giustizia, la sua «maestà», o la grandezza dell'amministrare, nel bene e nel male, il senso della libertà o della privazione della medesima. Ovunque, la scritta «La legge è uguale per tutti». Ma non era poi vero ed ecco il perché di quel nome spregiunto: Palazzaccio, nonostante Calderini e la sua buona volontà. Certo, tutto chiuso, male illuminato, umido per la vicinanza del Tevere che ne ha minacciato, per anni, la stabilità, il palazzo di giustizia dell'Italia unita, è sempre apparso come un grande e simbolico «magnifico» sul cuore della gente comune: quella cattiva e quella buona. Quella che vi finiva per i mille casi della vita e quella che vi veniva rinchiusa (nei sotterranei durante i processi) per fondatissimi motivi. D'altra parte, un palazzo di giustizia è come il pronto soccorso degli ospedali: vi approda di tutto. E nel palazzo del Calderini è successo davvero di tutto. I casi? Tanti, tantissimi, clamorosi o meno. Da quelli che divenivano pretesti per le grandi olimpiadi oratorie di certi avvocati, a quelli dove certi legali dovevano soltanto pronunciare la magica formula del «mi rimetto alla clemenza della corte». Andiamo a memoria, ovviamente, e senza tener conto di date e riferimenti troppo pignoli. Vengono subito in mente i «grandi» casi, i famosi, i famosissimi.

I grandi casi

Quello di Gino Girolimoni, il «mostro» di Roma, «investe» il pa-

lazzaccio nel 1927. Muoiono straziate un gran numero di bambine. Il «mostro» pare imprevedibile. Certo, siamo in pieno fascismo e nell'Italia «operosa e serena» non si può parlare di cronaca nera: la censura non lo permette. Ad un certo momento, viene arrestato, processato e condannato, sotto le volte del palazzo del Calderini, il povero Girolimoni. Lo stesso Mussolini riceve a Palazzo Venezia il poliziotto che ha «risolto» il caso e riportato la pace tra le mamme di Roma». L'Italia fascista non può permettersi di avere in giro, impunito, un «mostro» che violenta e uccide la bambine. Così, ci va di mezzo il povero Girolimoni che ha il solo «difetto» di vivere solo e senza parenti. Non c'entra niente e lo grida disperatamente ai giudici, ma non c'è niente da fare: viene condannato. Per anni, a Roma, il nome di Girolimoni (morto poi nel 1961) è sinonimo di violentatore, maniaco e assassino. Dopo aver preso il potere, il fascismo istituisce il Tribunale speciale per la difesa dello Stato che tiene, le proprie udienze, contro gli oppositori, proprio all'interno del Palazzaccio.

Il Tribunale speciale

Sono migliaia gli antifascisti, i comunisti, i socialisti, i cattolici, i liberali e gli anarchici che siedono sulle panche degli accusati sotto le volte della costruzione del Calderini, per vedersi comminare centinaia di anni di galera. Il 28 maggio del 1928, davanti ai giudici in camicia nera, compare quasi tutto il Comitato centrale del Partito comunista. In prima fila c'è Antonio Gramsci. Il «processo» si svolge nell'aula grande. Diciotto gli accusati che vengono condannati a più di trecento anni di galera. Umberto Terracini, avrà 22 anni. Gramsci, Scoccimarro e Roveda venti. Sotto le volte del Palazzaccio, il pubblico ministero Michele Isgro, a conclusione della requisitoria, pronuncerà, proprio in riferimento a Gramsci, una frase poi diventata celeberrima: «Per venti anni bisogna impedire a questo cervello di funzionare». Nel dopoguerra, in una Roma distrutta e piegata dalla

guerra, dalla occupazione nazista e dalla strage delle Ardeatine, ricominciano i grandi processi. Prima di tutto quelli contro i criminali di guerra. È ancora il Palazzaccio al centro dell'attenzione. Compare davanti ai giudici l'ex questore di Roma Pietro Canuso che ha consegnato ai nazisti la lista dicoloro che saranno poi fucilate alle Ardeatine. La folla dei parenti, vestiti di nero e distrutti dal dolore, riempie tutto il Palazzaccio. Ad un certo momento, tra urla, grida e spintoni, viene afferrato Donato Carretta, ex direttore di Regina Coeli. L'uomo viene picchiato, massacrato di botte, ucciso e gettato nel Tevere. Sono momenti cupi e terribili.

Montesi e Fenaroli

Il dopoguerra si allontana e i grandi fatti di «nera» tornano ad essere presi in esame dai giudici di piazza Cavour. Tocca al «mostro di Nerola», ad alcune grandi bande di rapinatori. Poi tocca al «biondino di Primavalle», accusato di avere ucciso una bambina. Approda in aula anche il «caso Montesi» che coinvolge grandi personalità della politica. Wilma Montesi, sarebbe morta durante un «festino a base di droga o per colpa di un improvviso pediluvio». È un «processo» che scatena il finimondo. Dietro, in realtà, c'è un grande scontro politico. Arriva infine, nelle aule del palazzo di giustizia, anche l'altro caso che appassiona l'Italia: quello Fenaroli-Ghiani. Al centro della vicenda, la morte di una donna uccisa da un sicario del marito per riscuotere una assicurazione.

Anche in questa occasione, come per tutti i grandi casi, gli appassionati del genere si divisero in colpevolisti e innocentisti. I giornali dell'epoca fornirono pagine e pagine di cronaca in «diretta» dal palazzo di giustizia. Così come era avvenuto per la vicenda Montesi. Il processo a Fenaroli e Ghiani, accusati dell'uccisione di Maria Martirano, fu, comunque, l'ultimo, grande caso discusso nel Palazzaccio. Ormai, il declino di quel massiccio e cupo «monumento» dell'Italia unitaria alla giustizia, è cominciato. Più tardi arriveranno le aule di Piazzale Clodio. Nostalgia per il vecchio Palazzaccio? Neanche per sogno. Mai visto un posto più triste e deprimente di quello per dare fiducia agli innocenti e incutere rispetto ai colpevoli. Nel frattempo anche i grandi, grandissimi processi per un fatto di «nera» sono passati di moda. Ora, il dibattito in aula, è sempre di più uno spettacolo televisivo. Il Palazzo di giustizia di piazza Cavour sarebbe perfino poco indicato anche per questo...



Girolimoni, un colpevole inventato dal fascismo

Tra i grandi protagonisti della cronaca, giudicati nelle aule del Palazzaccio, a sinistra Gino Girolimoni e, a destra, il ragioniere Giovanni Fenaroli. Girolimoni, accusato ingiustamente nel 1928, di aver massacrato alcune bambine, fu in realtà vittima incolpevole del regime fascista che volle, ad ogni costo e comunque, risolvere il caso del «mostro di Roma». Fenaroli, insieme a Raoul Ghiani, venne processato e condannato per la morte della moglie Maria Martirano.

Calderini, un moderno contro i «buzzurri»

■ Si fa presto a dire Capitale. Roma sarà pure stata *caput mundi*, ma capitale mai. Nelle descrizioni dei tanti viaggiatori del *grand tour*, in quelle di storici e urbanisti o nei programmi dei politici, il termine «capitale» si affaccia come una presenza-assenza: un sogno di *grandeur* puntualmente «svanito» in un «decadente» «ruinismo», tra resti di capitelli e pecore al pascolo; o in un ritorno agli archi e alle colonne, tra la cartapesta dei kolossal di Cinecittà e il travertino della Roma Imperiale fascista.

Eppure Roma, Capitale aveva da essere, sbocco finale di un Risorgimento per fare un'Italia una e unita, all'ombra dei sette colli capitolini. Tra guerre di popolo, abilità diplomatiche e convenienze internazionali, dunque, alla fine, lo divenne. E subito il problema fu di costruirla: capitale in costruzione di un'Italia in costruzione. E l'altro problema fu di trovarne i costruttori: non i padri della patria, non i politici di professione, non l'esercito di funzionari e travet già bello e addestrato nei ministeri piemontesi. Ma i costruttori veni, quelli che mettono su carta linee e colori, pronti ad essere trasformati in pietre e intonaci: architetti, ingegneri, insomma.

Guglielmo Calderini fu uno di questi, uno dei più importanti, a suo modo un «padre della patria», che a Roma ha lasciato uno dei segni più incisivi per la città: quel Palazzo di Giustizia, più odiato che amato (e non solo per questioni di stile), diventato nel senso comune il «Palazzaccio». All'architetto perugino (1837-1926) è dedicata una bella mostra, allestita nel Palazzo delle Esposizioni (resta aperta fino al 22 ottobre), che espone la ricca raccolta dei suoi disegni restaurati e conservati all'Accademia di Belle Arti di Perugia. Oltre il valore del corpus di ta-

RENATO PALLAVICINI

vole e documenti, la rassegna romana può diventare una tappa importante per la riscoperta critica e storiografica di un periodo della cultura architettonica italiana, fino ad oggi trascurato e vittima, soprattutto, di ostinati pregiudizi e liquidatori giudiziari.

La stagione è quella dell'eclettismo borghese, di quell'insalata di stili, cioè, che la nuova classe dirigente uscita dalle rivoluzioni nazionali (e il Risorgimento italiano fu una di queste) usò come uno sterminato catalogo, una sorta di «postal-market» dell'epoca per i suoi acquisti di credibilità e di autorappresentazione. Quell'eclettismo, quando non degenerò in orribili pasticci e cineserie gratuite, alimentò le accademie e le scuole di belle arti e trovò un filtro nelle neonate scuole politecniche, nelle nuove categorie di ingegneri che cominciarono a contendere agli architetti il monopolio delle costruzioni: tecnici contro artisti, se la vogliamo ridurre così; più propriamente, la ricerca difficile di una dialettica progettuale che sposasse tradizione e innovazione, canoni e regole stilistiche con i calcoli delle nuove tecniche e dei nuovi materiali.

Calderini sta tutto dentro questo nodo: per formazione, per temperie culturale, per aspirazioni e per ambizioni. L'ambizione massima è quella di costruire gli edifici e i monumenti della nuova Italia: edifici, e dunque architetture funzionali e funzionali alle nuove esigenze; monumenti, e dunque segni architettonici ed urbani che quelle esigenze rappresentino degnamente. Ovvio che il serbatoio in cui pescare sia la classicità romana, quella codificata da Vitru-

vio e declinata da Calderini nella triade «unità, eleganza e solidità»; ma anche la classicità «operativa» del primo Rinascimento, la rilettura in termini scientifici di un classico altrimenti confinato in pure operazioni nostalgiche e filologiche. E allora, Alessi, Michelangelo, Sangallo con la loro «sapienza svegliata», ma anche Piranesi, con quel tanto di visionario ed eretico che si porta appresso (basta guardare lo scalone nel cortile d'onore del Palazzaccio); e poi le regole, stilistiche e tecniche, dell'École des Beaux Arts. Un grumo di forme e di stili, distillati nelle tre fasi del concorso, dal primo bando nel maggio del 1883 al terzo, ben quattro anni dopo, fino alla vittoria e all'assegnazione dell'incarico nel 1888 e alla posa della prima pietra, il 14 marzo del 1889.

Il palazzo di Giustizia di Guglielmo Calderini, possente macchina di pietra (tanto da aver sempre avuto seri problemi di stabilità, appoggiato com'è sulle rive sabbiose del Tevere) è uno dei pochi edifici degni di una capitale moderna. Quel «moderno», ovviamente, in cui il desiderio di autoaffermazione ed autorappresentazione, spesso, ha oltrepassato il senso della misura. Eppure il «Palazzaccio» possiede, pur nell'orgia delle decorazioni e nella pesantezza del partito murario, una sua curiosa sobrietà. Segno architettonico ingombrante ma, anche, segno urbano deciso, quasi un portale alla Roma nuova che si andava costruendo alle sue spalle, a partire da Piazza Cavour: quei Prati di Castello, luogo di abili speculazioni immobiliari, e fonte di uno sviluppo distorto della città, ma affermazione urbana di una classe che voleva imporre se stessa e i suoi disegni, sotto e contro il Cupolone. Anche se alla fine, a vincere furono più i «buzzurri» che i laici.

**TRASLOCHI
TRASPORTI
FACCHINAGGIO**



**MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES
MACCHINARI • PULIZIE**

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557